L'aggressione al Libano, che sta portando al genocidio di un popolo, può anche trasformarsi in un conflitto di proporzioni più vaste. Il comportamento degli israeliani fa considerare possibile anche questa ipotesi. Soprattutto se dal mito delle «frontiere sicure» si passa a quello della «Grande Israele»

Begin si ferma a Beirut?

Se valesse davvero quel voto del '47...

Israele è e si sente un paese accerchiato. Per molte ragioni, anche culturali, vive la propria condizione come quella di una fortezza assediata. E Israele sa bene che una fortezza, per quanto potente, è sempre in pericolo se galleggia, come un'isola, su un mare di nemici.

La sua «sicurezza», però, non può far leva esclusivamente sulla superiorità militare. Deve avere l'obiettivo di liquidare l'assedio che si concretizza in due tipi di minacce: quella «convenzionale» rappresentata dagli eserciti dei paesi arabi e quella, più sottile, dei «palestinesi», che sono una entità inafferrabile resa più forte dalla loro stessa deterritorializzazione.

La «formula magica» che bene esprime questo concetto è contenuta nel testo della Risoluzione 242 delle Nazioni Unite del 22 novembre 1967 quando enuncia il principio voluto da Israele del «rispetto e riconoscimento della sovranità, della integrità territoriale e dell'indipendenza di ogni stato della regione e del loro diritto di vivere in pace entro frontiere sicure e riconosciute».

Il cuore concettuale di questa formula è dato dall'espressione «frontiere sicure».

In un «sistema statico», dove i confini sono antichi e giustificati da frontiere naturali e/o etnico-linguistiche evidenti, il principio della «sicurezza» non porrebbe alcun problema.

Ma in un «sistema dinamico» nel quale i conflitti sono stati a suo tempo alimentati dalla immissione forzata di un nuovo «attore etnico» (gli Ebrei) con ambizioni di identità territoriale proporzionali al proprio senso di incompiutezza (Israele), e a spese di precedenti insediamenti (i Palestinesi), la definizione di «sicurezza» è del tutto arbitraria e può essere dilatata o ristretta a piacere.

Il «paradosso di Israele» è così diventato quello di poter vincere ogni guerra contro gli arabi, ma di non poter guadagnare nessuna pace stabile.

Su questa contraddizione di fondo sono caduti i governi laburisti ed è salito al potere Begin. Dopo qualche incertezza, la nuova compagine ha abbandonato la linea del doppio binario che perseguiva contemporaneamente i due scopi opposti e che aveva dato scarsi frutti.

Esistevano solo due strade per ottenere «frontiere sicure» e liquidare l'assedio arabo una volta per tutte: a) promuovere, o meglio far promuovere agli Stati Uniti, una conferenza multilaterale per il riassetto della regione, con la partecipazione dell'URSS e i palestinesi dell'OLP; oppure b) definire il criterio di sicurezza secondo direttrici schiettamente geostrategiche, invece che politico-diplomatiche, lasciando alla trattativa diretta e bilaterale con i singoli paesi arabi il compito di definire i termini della «pax israeliana».

Il governo Begin aveva sin dall'inizio deciso di scegliere la seconda soluzione. Tuttavia, su pressione dell'amministrazione Carter, fu costretto a sottacere le proprie intenzioni, anche perché il colpo di genio dell'immaginoso Raìs egiziano Anwar Sadat, che sganciò l'Egitto dal fronte anti-israeliano, indusse il governo di Gerusalemme a dare inizio, al suo progetto «imperiale», proprio con un atto di pacificazione.

Sulla scorta di questa «precondizione» Begin ha iniziato a muoversi con l'intento di realizzare anzitutto l'obiettivo «frontiere sicure», indipendentemente da quello della «pace stabile».

Per ottenerlo si doveva andare però ben al di là della conferma dei confini attuali. Né l'annessione pura e semplice dei territori occupati dopo la guerra del 1967, cioè Gaza, il Golan, la Cisgiordania e Gerusalemme, poteva rispondere allo scopo.

Dopo la retrocessione del Sinai agli egiziani, ciò che resta dei territori occupati è ben poco. Molto importanti politicamente, sotto il profilo strategico essi non sono che dei ritocchi marginali, del tutto insufficienti rispetto alle necessità della teoria israeliana delle «frontiere sicure».

L'insicurezza di Israele dipende infatti da due variabili: a) la «irriducibilità» del conflitto con gli arabi, dovuto alla «sproporzione» assoluta, anche territoriale, fra i contendenti; e b) la «tecnologia» della guerra moderna.

Sul primo punto, che è chiarissimo, non vale dilungarsi. Il secondo, invece, va meglio precisato.

Lo Stato di Israele è minuscolo. Anche se ormai è quasi il doppio di quello che era alla fondazione nel 1948 (14 mila chilometri quadrati), il suo territorio è ancora di poco superiore ai ventimila chilometri quadrati. Meno della Sicilia. Se a questi aggiungiamo il Golan, la Cisgiordania, e Gaza, si arriva a quasi 27 mila chilometri quadrati. Un po' più della Sicilia.

Con queste dimensioni, nella guerra moderna Israele è sempre sotto tiro. I tempi di all'erta contro gli attacchi aerei sono pressoché inesistenti. Qualsiasi aviogetto arabo può attraversare longitudinalmente l'intero paese in dieci minuti. Le artiglierie pesanti siriane e giordane, per non parlare dei missili terra-terra, possono agevolmente colpire le città israeliane e arrivare al Mediterraneo sparando dalle retrovie.

Gli israeliani hanno reagito a queste debolezze geografiche con la superiorità tecnica e addestrativa, con gli attacchi preventivi, la continua esibizione e sperimentazione della propria efficienza e, persino, con la deterrenza dell'arma nucleare, mai ufficialmente ammessa ma neppure mai negata.

Hanno inoltre schierato le proprie forze secondo un modulo strettamente offensivo invece che difensivo, cosicché le guerre arabo-israeliane sono state combattute sempre in territorio arabo.

Ma la «sicurezza» di Israele — dice Begin — non è raggiungibile solo con la superiorità militare, che non è mai definitiva come ha dimostrato la prima fase della guerra del Kippur, quando gli egiziani colsero di sorpresa gli israeliani, distruggendone l'aviazione da caccia a terra.

La fortezza assediata, insomma, non può limitarsi alle sortite e a respingere bravamente gli assalti. Per sentirsi al sicuro deve costringere (o convincere) gli assedianti a levare le tende e andarsene a casa.

Ma in che modo? Begin ritiene che l'unico sistema, allo stato degli atti, sia quello di costituirsi un «territorio di sicurezza» più ampio di quello nazionale che faccia da scudo di protezione della fortezza israeliana.

Una sorta di «sistema» di stati clienti o alleati, interdipendenti con Israele anche sul terreno economico, da realizzare attraverso l'impiego alternato della forza e/o della persuasione.

L'invasione del Libano, i massacri dei civili e la tragedia dei palestinesi sono dunque episodi di uno stesso dramma, quello della strategia delle «frontiere sicure» che Gerusalemme sta mettendo in atto.

In questa circostanza, il governo Begin ha applicato integralmente la tesi secondo la quale il miglior modo per liquidare la minaccia palestinese era di occupare le basi di partenza dei «terroristi», restituendo loro la condizione di popoli senza terra che in Libano, dove si erano radicati, stavano perdendo.

E ciò non nell'intento di cancellare un problema che anche a Gerusalemme sanno essere insolubile, ma per rinviarlo ad altra data quando tutte le fasi di questo progetto globale saranno concluse.

Se questo scenario è plausibile, allora la prossima mossa israeliana dovrebbe essere quella diretta a premere sulla Giordania.

È di qualche giorno fa il recupero politico di una vecchia proposta di «federazione israelo-giordana» fatta a re Hussein cui il sovrano hashemita ha risposto con freddezza e preoccupazione. Un'alleanza federativa di questa natura, infatti, ricorda il trattato fra il Regno del Montenegro e la Russia zarista della fine del secolo scorso, sia riguardo alla presunta «eguaglianza» fra le parti contraenti, sia per la sproporzione fra diritti e obblighi rispettivi.

Il significato politico di una mossa come questa sta nel fatto che taglierebbe la testa al toro della «autonomia palestinese» in Cisgiordania, e nello stesso tempo offrirebbe un sembiante di «stato palestinese», a spese della Giordania stessa e sotto tutela israeliana.

Ma l'invasione del Libano ha anche un'altra importante valenza politico-strategica. Essa coinvolge per via indiretta la questione dei rapporti con la Siria che occupa, sotto le specie della «Forza araba di dissuasione» una parte del territorio libanese e in particolare la Valle della Bekaa.

La liquidazione del Libano come entità indipendente, soprattutto nella sua componente musulmana, obbligherà dunque la Siria a prendere posizione. L'evacuazione delle forze di Damasco darebbe il colpo di grazia all'illusione di compensarsi in Libano per le frustrazioni subite con Israele per la perdita del Golan. La disfatta dell'aviazione siriana e la distruzione delle basi missilistiche della Bekaa, oltre alla crisi interna con i Fratelli Musulmani che minacciano il regime Baathista potrebbero indurre Assad, isolato quanto mai, a più miti consigli e a ipotizzare forse una soluzione analoga a quella raggiunta con l'Egitto.

In questa prospettiva Israele sarebbe persino disponibile a restituire larga parte del Golan già annesso, tranne una fascia di quattro chilometri di spessore, più che sufficiente per le sue esigenze strategiche minimali.

Come si vede, il progetto «frontiere sicure» è di ampia portata e potrebbe condurre al riassetto politico dell'intero scacchiere e, in ultima analisi, perfino alla pace sia pure sotto l'egida della Stella di Davide.

L'unico vero rischio è che dalle «frontiere sicure» si passi al mito di «Eretz Israel», cioè della Grande Israele, in nome della quale tutte le soluzioni auspicate perderebbero di fattibilità e l'azione militare non farebbe che sollevare l'odio e la volontà di rivincita degli arabi.

Nella tradizione del sistema internazionale bipolare, di cui il Medio Oriente è parte integrante, il compito delle superpotenze è proprio quello di impedire che i conflitti di area si tramutino in esca infiammata di conflitti maggiori.

Insomma, se la strategia di Israele è lasciata a se stessa rischia di incendiare l'intero settore mediorientale.

Carlo M. Santoro

QUALI furono i termini autentici, il vero contenuto politico del dibattito e della decisione che sfociarono, il 29 novembre del 1947, nell'approvazione di un piano di spartizione della Palestina da parte dell'Assemblea generale dell'ONU? Che cosa sopravvive, dopo trentacinque anni, del groviglio di istanze che confluirono in quel processo, e che cosa si è rivelato caduco?

Nel novembre del '47, il volto del pianeta era, è inutile dirlo, ben diverso da quello attuale. Erano ancora aperte le ferite della seconda guerra mondiale: una guerra nata da un focolaio europeo e combattuta per la parte decisiva in Europa. Largamente «eurocentriche» erano le stesse Nazioni Unite, tra i cui cinquantasei Stati membri (appena un terzo degli attuali) l'India, il Pakistan e gli Stati arabi erano i soli rappresentanti dell'area emergente dal passato coloniale.

Lo scontro stesso tra le organizzazioni sioniste e gli arabi palestinesi era percepito in due ottiche diverse. Per l'una, maggioritaria, il dramma di decine di migliaia di superstiti della persecuzione hitleriana, usciti dai lager per ritrovarsi allo sbaraglio in un continente semidistrutto, soverchiava decisamente gli altri dati del problema: l'ideologia e i programmi di un movimento che fin dal 1942, con la cosiddetta «dichiarazione del Biltmore», si era impegnato per la conquista dell'intero territorio della Palestina originaria e che per la prima volta era in grado di gestire e mobilitare nella direzione voluta un'immigrazione di massa; il diritto dell'altra nazione, stanziata da secoli su quel territorio, all'autodecisione. Per l'altra ottica, minoritaria (almeno nello schieramento al «palazzo di vetro»), si trattava di difendere la pienezza di quel diritto contro una imposizione esterna, associata alla storia di un mandato coloniale.

SOLO se si tiene conto di questo secondo dato — delle proporzioni, cioè, del sacrificio richiesto ai palestinesi, primo popolo della storia che sia stato sollecitato a cedere ad «altri» più di metà della sua patria — si comprendono la drammaticità del dilemma con cui le Nazioni Unite si misurarono e il carattere tutt'altro che scontato delle scelte e del voto finale.

Per lungo tempo, in realtà, la comunità internazionale si era adoperata per soluzioni diverse, capaci di assicurare una pacifica convivenza tra arabi ed ebrei in una Palestina indivisa. Ed è a queste soluzioni che esponenti qualificati dell'ebraismo mondiale, preoccupati per le ripercussioni ultime dell'invadenza sionista, avevano dato la loro adesione. Anche la speciale commissione che l'Assemblea generale dell'ONU aveva incaricato in aprile di studiare la questione sul posto e di presentare un rapporto, si era divisa sulle proposte da formulare. Un rapporto di maggioranza, sottoscritto dal Canada, dalla Cecoslovacchia, dal Guatemala, dall'Olanda, dal Perù, dalla Svezia e dall'Uruguay proponeva la creazione di due Stati, uno ebraico e uno palestinese, legati da una «unione economica», e di una «zona internazionale», comprendente Gerusalemme e i suoi immediati dintorni, sotto la protezione dell'ONU. Un rapporto di minoranza, sostenuto dall'India, dalla Jugoslavia e dall'Iran, proponeva un unico Stato federale, con un governo unico, insediato a Gerusalemme, competente per la difesa, la politica estera, l'immigrazione, le comunicazioni, e organi di autogoverno, competenti per le altre questioni, per ciascuna delle due etnie.

A favore della proposta della maggioranza militava soprattutto un fattore: almeno uno dei due contendenti, il movimento sionista, accettava la spartizione. Questa formula, aveva detto il professor Weizmann, uno dei suoi leaders più autorevoli ai commissari dell'ONU, offriva agli ebrei «la possibilità di continuare ed estendere il loro lavoro in pace, garantendo agli arabi che non vi saranno interferenze nei loro diritti e sui loro territori». Gli arabi restavano, secondo la commissione, «intrattabili».

Il voto del 29 novembre fu molto contrastato. La spartizione passò con trentasette «sì» (determinante fu la convergenza sovietico-americana, la Francia era stata fino all'ultimo momento per l'astensione); tredici furono i «no» (la Grecia, l'India, il Pakistan, la Turchia votarono con gli arabi); dieci gli astenuti (tra cui la Gran Bretagna, potenza mandataria, la Jugoslavia e il Messico). Il progetto era comunque chiaro: due Stati avrebbero dovuto sorgere, entro confini precisamente delimitati dal documento approvato, e tra loro non avrebbe dovuto esservi conflitto, bensì vincoli di cooperazione - istituzionalizzati.

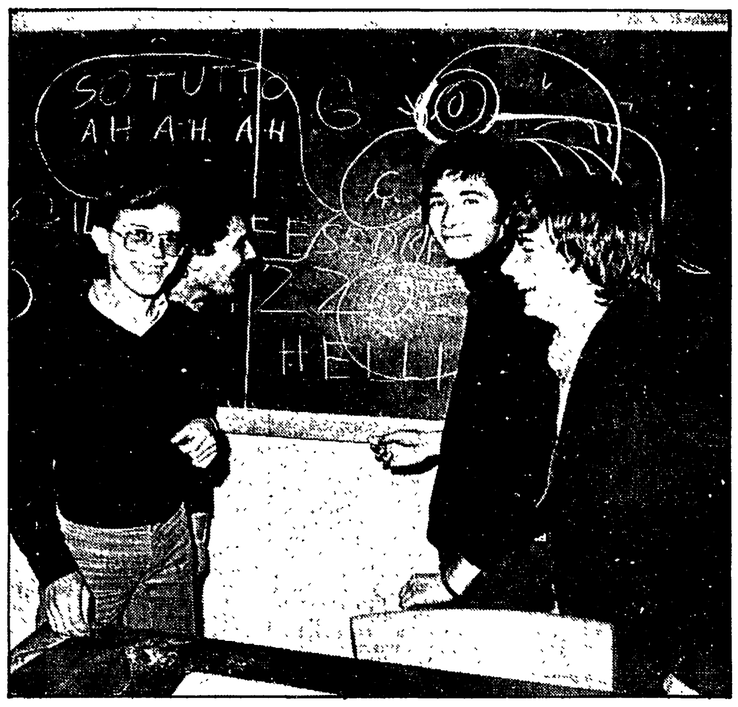
NESSUNO, in nessun momento, propose mai al «palazzo di vetro» che l'intera Palestina dovesse diventare uno Stato ebraico, previa espulsione della sua popolazione araba. Pure, è verso questo obiettivo, momentaneamente messo in ombra per esigenze tattiche, che il gruppo dirigente del nuovo Stato tornò immediatamente a volgersi. Che di mossa tattica si fosse trattato, lo aveva lasciato intendere al di là di ogni dubbio il primo capo del governo israeliano, Ben Gurion, quando, in un discorso pronunciato il 2 ottobre in parlamento, aveva invitato i suoi a «non sottovalutare l'importanza di avere ottenuto uno Stato, sia pure su un territorio meno esteso di quello che a Israele spetta di diritto, sulle due rive del Giordano». Begin, che voleva tutto subito, definì «illegale» la spartizione e proclamò «il dovere della nostra generazione di restituire alla sovranità ebraica le parti che ne sono state staccate». Parte di quel «dovere» sarebbe stato assolto subito, con la prima guerra araba-israeliana, che portò alla spartizione di fatto tra lo Stato ebraico e la Giordania dei territori riservati allo Stato palestinese. Nel '67, con la «guerra dei sei giorni», Israele prese il resto.

Di uno Stato palestinese, conforme al progetto originario, i dirigenti israeliani avrebbero accettato di parlare ancora una volta soltanto e precisamente il 12 maggio 1949, quando, su richiesta di una Commissione di conciliazione designata dall'ONU, firmarono un «documento di lavoro» noto come il Protocollo di Losanna, basato su quella formula. La spiegazione è semplice: il giorno prima, Israele aveva chiesto di essere ammesso alle Nazioni Unite e per superare l'esame doveva essere «in regola». L'indomani stesso, accolta la sua candidatura, stracciò il Protocollo. Da allora, la sola idea di uno Stato palestinese sarebbe stata considerata anatema e respinta come attentato alla «esistenza di Israele», ogni sospetto di un'evoluzione delle posizioni arabe e palestinesi, collegata al piano del '47, «punito» con le armi.

IL paradosso dei tre decenni e più seguiti al voto dell'Assemlea è proprio in questo rovesciamento di ruoli, che il voto ha avviato, per cui la parte che si era presentata come più ragionevole è uscita sempre più allo scoperto con il suo sostanziale rifiuto di coesistere sullo stesso suolo, mentre l'altra è venuta rivedendo, in un lungo arco di tempo, la sua «intrattabilità», per porre le sue rivendicazioni nei solco tracciato alle Nazioni Unite. L'impegno preso nei giorni scorsi da Arafat corona tale revisione.

Fingere che il progetto e il voto del '47 non siano mai esistiti e assumere come unico metro della ragionevolezza dell'OLP la risoluzione adottata venti anni più tardi dal Consiglio di sicurezza, sotto il pesante condizionamento dell'asse Washington-Tel Aviv, che parla di riconoscimento di Israele ma tace sulla questione palestinese, significherebbe, a questo punto, mettere in liquidazione la qualità e l'equilibrio del discorso che fu l'atto di nascita di Israele e accettare, come unica legittimazione dello Stato ebraico, la «legge del più forte». Una scelta sciagurata, in rotta non soltanto con la semplice decenza, ma con la lezione che dalla storia hanno ricavato settori non irrilevanti dell'ebraismo, del sionismo originario, della stessa popolazione israeliana, oggi impegnati per la realizzazione dei diritti dei palestinesi.

Ennio Polito



La riforma della scuola media superiore approvata alla Camera, al di là dei limiti che il testo può avere, rappresenta comunque una rottura storica. Ecco quali divisioni culturali fra «popolo minuto», piccola borghesia e classe dirigente dovrebbero definitivamente tramontare

Ora che tutti gli studenti entrano in area

È stato naturalmente molto importante impegnarsi nella battaglia sulla riforma della scuola secondaria superiore problema per problema, articolo per articolo. Lavorando in questo modo, i deputati comunisti sono riusciti a determinare miglioramenti notevoli, talvolta mutamenti qualitativi, nel testo della legge. Ora però che la Camera dei deputati ha approvato la legge nel suo insieme, conviene, io credo, passare a una riflessione globale. Innanzitutto, quale ordinamento della scuola secondaria superiore è stato abolito? In buona sostanza, quello fissato circa sessant'anni fa, nel 1923, dalla riforma scolastica che portò il nome del filosofo idealista Giovanni Gentile, allora liberale indipendente, ministro della educazione nazionale nel primo gabinetto (di coalizione) presieduto da Mussolini.

Modifiche, correzioni, talvolta pasticci avevano infatti negli ultimi decenni modificato questo o quell'aspetto della riforma Gentile. Ma la struttura complessiva della scuola secondaria superiore era rimasta quella voluta dal ministro Gentile, idealista in filosofia, liberale e conservatore in politica, con simpatie per il fascismo che lo porteranno poco dopo a unire indissolubilmente il suo destino a quello di Mussolini.

Mussolini definì la riforma Gentile come la «più fascista delle riforme». Si trattò però di millantato credito. In verità, quella riforma (ci limitiamo sempre alla scuola secondaria) fu improntata non già alla nascente e confusa «dottrina del fascismo», bensì al consolidato e maturo liberalismo conservatore, aristocratico e gerarchico che dominava da venti anni la cultura della borghesia italiana, e del blocco agrario, nella forma filosofica del neo-idealismo di Benedetto Croce e Giovanni Gentile.

Quella filosofia aveva una traduzione immediata e obbligatoria nella formazione e selezione delle classi dirigenti, cioè — appunto — nella scuola secondaria. Per il neo-idealismo, le uniche vere forme di conoscenza erano quella filosofica per concetti e quella artistica per intuizione del particolare. Le scienze matematiche e naturali venivano definite come attività pratica (economica), che non forniva alcuna autentica conoscenza alla realtà, ma serviva soltanto a catalogare e a ordinare.

Da tale impostazione filosofica discendeva la netta separazione delle scuole secondarie, inferiori e superiori, in due categorie ben distinte. Da una parte, o meglio in alto, le *scuole di cultura*; dall'altra, in basso, le *scuole di carattere pratico*. Due «canali» si disse: quello *liceale* e quello *tecnico*. Il *canale liceale* cominciava a 10-11 anni col ginnasio, si concludeva con le licenze liceali a 18-19; unico sbocco, l'accesso agli studi universitari; il *canale tecnico* cominciava anch'esso a 10-11 anni con la scuola di avviamento al lavoro, scopo a se stessa, senza sbocco, o con l'istituto tecnico inferiore che dava accesso a quello superiore, con i suoi diplomi che immettevano a 18-19 anni nelle attività produttive e sociali a livello intermedio.

Una cultura gerarchica per una società gerarchicamente stratificata, con una precisa tripartizione sociale: *popolo minuto*, per il quale era sufficiente la scuola elementare con il complemento al più di un triennio di avviamento al lavoro; *piccola borghesia*, ceti medi ai quali venivano offerti gli istituti tecnici; *classe dirigente*, professionisti, alti burocrati, esponenti della politica e dell'economia, a questi ultimi era riservato il canale liceale, ad essi veniva offerto lo «status symbol» della lingua latina.

Una prima rottura storica di questo sistema gerarchico si ebbe con la legge di riforma del 31 dicembre 1962 della scuola tra gli 11 e i 14 anni, che diventò unica, uguale per tutti. La divisione tra «fabbri» e «dottori» veniva quanto meno rinviata al quattordicesimo anno; la cultura di base di massa veniva sensibilmente aumentata.

Quella che è stata votata dalla Camera è una legge che rappresenta una seconda rottura storica: essa distrugge la struttura aristocratico-gerarchica della scuola costruita da Gentile, *nel suo complesso*. Che la scuola secondaria superiore divenga anch'essa, seppure in modo diverso da quella inferiore, unitaria, è un fatto culturale prima che legislativo; cambia la *filosofia* e quindi cambia la pratica. La nuova filosofia afferma la pari dignità, il pari livello di cultura generale, di tutti coloro che frequentano istituti di istruzione secondaria superiore, quale che sia la loro opzione di area e di indirizzo. Ciò che caratterizza la nuova struttura, unitaria e insieme articolata, è un'*area comune*, cioè, appunto, una formazione culturale di base dello stesso tipo e livello per tutti. E ciò corrisponde non solo a un'esigenza democratica, ma anche a una precisa necessità di formazione di nuovi tecnici, che dovranno avere una forte preparazione scientifica come solida base di quella operativa, che dovranno essere scienziati e uomini colti *prima* di essere tecnici e *per* essere tecnici.

Abbiamo scritto sul numero 7-8 di *Riforma della scuola*, prima delle discussioni in aula della legge, che la riforma «se ci sarà, sarà *comunque una rottura storica*, anche se parte con tutti i limiti e i difetti del progetto attuale». Ora, alcuni di quei limiti e difetti sono stati superati, spesso grazie a nuove maggioranze di comunisti e progressisti, altri no ma è importante non perdere di vista il significato globale della riforma, comprendere a quali nuovi sviluppi storici può dare luogo. Come comunisti, non dobbiamo ripetere l'errore commesso nel 1963, quello di perdere di vista la positività complessiva della riforma della scuola dagli 11 ai 14 anni perché ne mettevamo — giustamente — in rilievo i difetti gravi.

La critica è un'autocritica, perché su *Riforma della scuola*, che anche allora dirigevo, demmo un giudizio estremamente negativo, giudicando quella riforma un «pasticciaccio». Lo era per certi aspetti, ma aveva un ben diverso valore globale. A distanza di 20 anni, vediamo i faticosi, ma importantissimi, sviluppi positivi di quella rottura storica: sono stati eliminati i difetti più gravi, è stata compiuta una vasta sperimentazione sul campo, sono stati elaborati nuovi programmi: insomma un vero e proprio nuovo corso.

Non abbiamo ripetuto nella nostra rivista quell'errore, né lo hanno compiuto i deputati comunisti nel voto. Ora ci vorrà un grande impegno, soprattutto nella sinistra, soprattutto dei comunisti, perché la rottura storica oggi cominciata diventi costruzione comune di un edificio scolastico adeguato al tempo presente e a quello futuro.

Lucio Lombardo Radice

Gli incontri indimenticabili di una bella estate

i grandi libri garzanti

i best-sellers di sempre

Da Omero a Gadda in 280 volumi i grandi di ogni tempo e di ogni letteratura